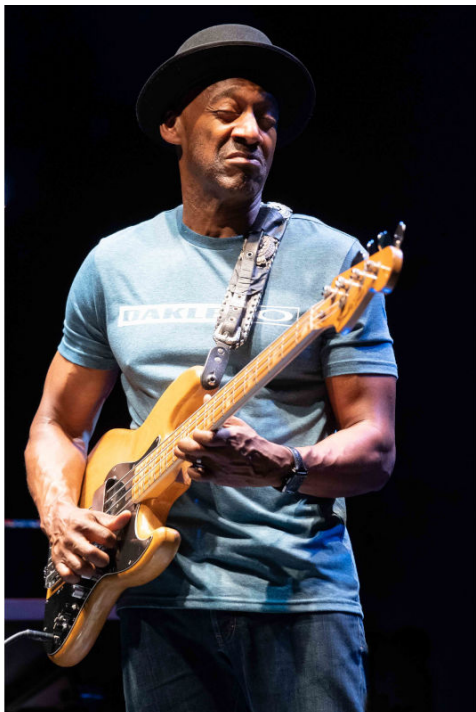


Foto: Ferdinando Caretto



Marcus Miller @ Monfortinjazz 2019
Monforte d'Alba - 9.7.2019

Martedì 9 luglio, e il primo appuntamento del Monfortinjazz da incipit si è improvvisamente tramutato in una specie di prologo. In trasferta, per giunta.

In effetti già dal giorno prima aleggiavano parecchie nubi sul magnifico auditorium Horszowski di Monforte d'Alba: il quale per chi ancora non lo conosce è, a dispetto della definizione, un luogo aperto e magico dall'acustica perfetta. Dunque era iniziato un complesso trasferimento al Teatro Sociale "Giorgio Busca" di Alba, piuttosto elaborata era anche l'attuazione di un passaparola veramente efficace e comunque alla fine quasi tutto è andato a posto, a parte una certa concitazione e il sestetto prelevato a forza da un ristorante della zona. E non stupisce, posto il livello delle libagioni.

Marcus Miller è in tour europeo per presentare l'ultimo lavoro "Laid Black" insieme ai cinque musicisti che già da qualche tempo fanno

parte della sua formazione e non lasciano rimpiangere i numerosi ospiti nel disco, dalla voce evocativa di Selah Sue - da cui il bassista dice di sentirsi particolarmente ispirato - a Jonathan Butler, Trombone Shorty o i Take 6. Ho sempre amato questo musicista prismatico e la sua capacità di muoversi tra un capolavoro e una sequela di "funkettini" vari e, seppure nel tentativo di arrivare preparata a questo concerto, una volta in teatro avrei voluto sapere almeno di più su questi luminosi, giovanissimi sidemen. Però niente: non un programma di sala, non una nota sul sito, nulla. Spiazzata sul momento, sono stata prodiga di consigli sull'opportunità di parole che accompagnassero l'evento mentre in effetti bastava andare a cercare sul web uno qualsiasi degli altri concerti del tour ed eccola magicamente, la formazione. Anche la proposta dei brani è pressoché la stessa, ma in ogni modo ci auguriamo tutti piuttosto intensamente che uno dei più originali e sfavillanti festival jazz nazionali preveda al più presto l'apporto di un grafico-più-redattore.

Miller arriva sul palco sorridente, con il tipico straniamento di chi ha appena stappato un barolo e non è riuscito a berne che un sorso dunque attacca quel suo suono così pieno, così corposo e bello e solo suo, anche se è evocativo e pensi un po' a Jaco e un po' a Stanley e magari cinque minuti prima pensavi che il tuo registro basso preferito fosse quello di Charnett Moffett ma ora devi ricrederti.

Il suo strumento è un oggetto meraviglioso anche dal parterre, brandito per sedurre un pubblico che in realtà pende già da ogni sua nota. Un po' piacione lo è, Marcus, ma in modo naturale e poi è così ispirato che non si può fare altro che battere le mani come pazzi, cantare su sua conduction come in Hylife (dall'album del 2015 "Afrodeezia") e lasciarsi stupire da questi ragazzi grandissimi che avvolgono ogni esecuzione di passaggi perfetti e sfumature sapientissime.

Il duo di fiati si somiglia anche fisicamente nell'incedere sul palco, ma mentre Alex Han caratterizza il suo sassofono di colori o passaggi morbidi assecondando la natura del brano, a Russell Gunn tocca il difficile compito di doppiare Miles nella bella versione di **Bitches Brew**

e soprattutto in

Tutu

, il pezzo composto e arrangiato da Miller che è ormai leggenda. Gunn riesce nell'intento con qualche emozione e asperità, che comunque lo rende umano e vibrante; a parte il celeberrimo attacco, che ci trasporta tutti all'istante in un'altra dimensione, questa versione è caratterizzata da una ritmica differente, più veloce e incalzante e sicuramente maggiormente adatta al groove diffuso di questo concerto.

I due pianisti Julian Pollack e James Francies lasciano spesso a bocca aperta, l'uno più funky e l'altro apertamente votato alle variazioni jazz, e in brani come **Trip Trap** o **Untamed** o ancora **Sublimity** "**Bunny's Dream**"

queste due attitudini si fondono alla perfezione. La pulsazione del batterista Alex Bailey è lucida e, al di là di una tecnica impeccabile, ha il merito di essere personalissima e incandescente.

A metà concerto, quando cioè siamo ormai tutti conquistati da questa musica e dai suoi protagonisti, capiamo che non c'è fine allo stupore quando Miller imbraccia il clarone: ed è vero, lo sapevamo già tutti che è stato il suo strumento elettivo, che si è diplomato in clarinetto, che ad ogni concerto si riserva almeno un brano da eseguire... Eppure quando affiorano cristalline le note del tema di **How Great Thou Well**, rimaniamo tutti in un silenzio incredulo, a seguire le note e il gesto assai teatrale di uno che si porta a spasso per il palco un oggetto tanto lucente e ingombrante.

Bis, ne aveva almeno due a disposizione e nonostante tutte le urla scomposte e le mani roventi gliene abbiamo strappato solamente uno, chissà perché. Naturalmente era il classico **Come Together** e classicamente abbiamo cantato con lui fino a restare senza voce.

Chi scrive anche senza parole, in effetti, nei cinque minuti del dopo concerto a lato del palco. Tutti a farsi foto con lui, mentre gli avrei chiesto volentieri di provare il suo celeberrimo cappello. Non l'ho fatto, sono riuscita a mettere malamente insieme due frasi, finché lui non ha risolto un dialogo improbabile con un accordo semplice: «Oh look, you've got a goosebump!!!» Davvero un concerto pieno di emozioni,

non c'è che dire.

Monfortinjazz prosegue il 26 luglio con i Calexico and Iron & Wine (concerto cancellato lo scorso anno a causa della pioggia), il 28 luglio con il polistrumentista australiano Xavier Rudd per giungere alla serata finale con Mario Biondi e varie notevoli degustazioni di vini Barolo della zona.

Segui Jazz Convention su Twitter: [@jazzconvention](https://twitter.com/jazzconvention)